

Politica donne e tv

GIOVANNI VALENTINI

Non sarebbe la prima volta che un governo della Repubblica italiana ricorre a un decreto legge per risolvere una questione che riguarda la televisione, con tutti gli affari o gli intrighi annessi e connessi. Lo fece già Bettino Craxi nel 1985, emanando il decreto detto appunto Berlusconi, per aggirare l'oscuramento disposto dai pretori in forza del Codice postale che allora impediva alle tv private di trasmettere su tutto il territorio nazionale.

E lo ha rifatto lo stesso Berlusconi con il decreto salva-reti, alla vigilia di Natale del 2003, per evitare in extremis il trasferimento di Rete4 sul satellite come previsto dalla normativa antitrust e sancito anche dalla Corte costituzionale.

Nei due casi precedenti, però, potevano pure ricorrere i requisiti di necessità e urgenza prescritti dalla Costituzione per emanare un decreto legge, cioè un provvedimento con effetto immediato, senza sottoporlo preventivamente all'esame e al voto del Parlamento. Questa volta, invece, la necessità e l'urgenza sono soltanto quelle di chi, a cominciare dal presidente del Consiglio, vorrebbe impedire in una disperata corsa contro il tempo che vengano rese note le intercettazioni telefoniche fra lui o i suoi sodali e alcuni dirigenti della Rai, in modo da occultare l'intrigo di rapporti, collusioni e complicità che avviluppa il duopolio televisivo. Ed è sintomatico che Berlusconi abbia scelto un set come l'inceneritore di Acerra, paradigma dell'immondizia che inquina la nostra vita politica, per annunciare un decreto-vergogna che costituirebbe una minaccia per la libertà d'informazione, per il diritto e il dovere di cronaca. Tanto da favorire perfino una "santa alleanza" tra la Federazione degli editori e la Federazione nazionale della stampa, il sindacato dei giornalisti, schierate entrambe contro il diktat governativo.

Diciamo la verità: abbiamo abusato tutti delle intercettazioni telefoniche. Ne hanno abusato in primo luogo i magistrati italiani che infatti le utilizzano più dei loro colleghi stranieri, trascurando spesso per incapacità o pigrizia l'attività investigativa. E ne abbiamo abusato anche noi giornalisti, a volte in nome di un sacrosanto principio come la libertà d'informazione e a volte in funzione del voyeurismo collettivo, senza preoccuparci troppo dei terzi estranei o innocenti.

Ma qui si rischia di passare ormai da una legittima difesa della privacy a un'offesa illegittima all'opinione pubblica, un affronto o un oltraggio al suo diritto di sapere e quindi di giudicare. E fra tutti gli esempi che sono stati già citati a supporto di questa tesi, dalle trame del caso Fazio agli orrori della clinica Santa Rita, lo scandalo della Rai è forse il più rivelatore e significativo. Non solo perché illumina la triangolazione perversa del mercimonio politica-donne-televisione; né perché documenta e conferma l'inquietante esistenza di una centrale unica, una "struttura Delta", una Spectre o una P3 fondata sulla tv. Ma ancor più perché edifica un colossale monumento al conflitto d'interessi, modellato sulla figura poliedrica e versipelle di Silvio Berlusconi - proprietario di Mediaset e in quanto tale maggiore concorrente del servizio pubblico -

che dall'opposizione o dal governo assume e licenzia, promuove e bocchia, fa e disfa a reti unificate nell'universo televisivo nazionale.

Non sono colloqui innocenti, più o meno amichevoli e confidenziali, quelli che si possono ascoltare nelle intercettazioni telefoniche, a proposito di attrici e attricette, capi e capetti, servizi e servizietti. E non si può neppure derubricare e banalizzare tutto questo campionario indecente al livello di raccomandazioni, di favori, di segnalazioni compiacenti. Si tratta, invece, di una trama oscura di rapporti equivoci e di "relazioni pericolose"; di interferenze, connivenze e subalternità. Un caso di malcostume e malgoverno, di fronte al quale piuttosto che indignarsi per la rivelazione o la pubblicazione delle telefonate, bisognerebbe indignarsi magari per il loro contenuto, per ciò che viene detto nel corso delle medesime e non per quanto ne viene diffuso poi all'esterno. Sono le parole, le voci, le intonazioni, le allusioni e le volgarità, la vera pietra dello scandalo.

Si capisce ancora meglio, in quest'ambigua cornice, il motivo per cui la maggioranza di centrodestra pretende dall'opposizione uno scambio tra la presidenza della commissione parlamentare di Vigilanza e il nuovo Consiglio di amministrazione della Rai. È solo una logica mercantile del potere quella che può ispirare un tale braccio di ferro, al di fuori delle regole e delle prerogative istituzionali. A cui si aggiunge, verosimilmente, il pervicace interesse a tenere il coperchio sulla pentola, per scongiurare il rischio che i miasmi di viale Mazzini possano arrivare fino ai piani alti di palazzo Chigi.

Se le più che legittime resistenze del Capo dello Stato, accompagnate dalla "moral suasion" del presidente della Camera, otterranno alla fine il risultato di stoppare il decreto legge sulle intercettazioni telefoniche, la democrazia italiana avrà schivato una grave insidia. Ma, al di là della forma del provvedimento, resta la sostanza da modificare e correggere. Non si difende la privacy imbavagliando la stampa, con il surrogato di una censura preventiva che si ripercuoterebbe direttamente sui cittadini. Auguriamoci perciò che l'appello all'opinione pubblica, annunciato per stasera dal presidente del Consiglio al riparo delle sue televisioni domestiche, non diventi un "pronunciamento" in stile demagogico e populista.